

Shantena Augusto Sabbadini

QUADERNO
DELLE MERAVIGLIE



Iscriviti alla newsletter su www.lindau.it per essere sempre aggiornato su novità, promozioni ed eventi. Riceverai in omaggio un racconto in eBook tratto dal nostro catalogo

In copertina: *Loops of life*

© Estrella Borrego del Castillo (info@dehesadelasartes.com)

© 2025 Lindau s.r.l.

via G. Savonarola 6 - 10128 Torino

Prima edizione: febbraio 2025

ISBN 979-12-5584-205-7

Prologo

La prima ispirazione di questo scritto risale ad alcuni anni fa, quando, incoraggiato da un corso di scrittura tenuto da un caro e sapiente amico, mi disposi a raccogliere frammenti di vita per fare emergere, se possibile, un senso, un mito, una storia di questo pezzetto di universo che sono io.

Tale è l'ambizione di ogni autobiografia e tale la condanna di questo difficile genere. La vita non si lascia catturare tanto facilmente. I dettagli più significativi si nascondono fra le pieghe del non detto. L'ordine che la narrazione seleziona è solo uno fra tanti altri possibili. Ogni biografia è in certa misura un falso.

Il «taccuino», perché tale era il nome che inizialmente aderiva a questo testo, si arenò dunque dopo alcuni tentativi che misero in luce la sproporzione fra l'ambizione autobiografica e l'arte del narratore.

Ma, pur trascurata per un certo numero di anni, l'idea continuò a ripresentarsi, non più come sistematica autobiografia, bensì come ricordi sparsi, lampi di esperienza, fuggevoli illuminazioni. In questa piccola raccolta ho perciò lasciato che ciascun ricordo parli per sé o che tutti quanti dialoghino tra

loro, senza sentirmi vincolato a un ordine cronologico o tematico.

Questo, lettrice, lettore, è il libricino che hai in mano. Puoi aprirlo a qualsiasi pagina: il suo disordine è il disordine della vita stessa.

Il corpo

Grazie, corpo, per essertela cavata discretamente bene per tanti anni. Siamo buoni amici, e spero che continueremo a esserlo quando la tua decomposizione sarà più avanzata – come inevitabilmente accadrà, se non muoio prima.

Ti piacciono tutte le cose che mi piacciono, il sesso, il pane integrale con i fichi secchi, guardar giù da una montagna dopo una ripida salita, nuotare in un torrente, innalzarmi nell'aria portato da una termica...

E quando sarai troppo disfatto per le passeggiate in montagna, troppo fragile per scivolare giù per i pendii innevati e perfino doloroso a dirsi, per librarti sulle correnti ascendenti, troveremo altri modi, modi nuovi, per giocare insieme.

Alcuni tuoi punti deboli, corpo, li conosco da molto tempo. Altri si sono aggiunti nel corso degli anni. Ma dove ti romperai, corpo, quando comincerai a cedere davvero, probabilmente sarà una sorpresa. Per esempio, ho sempre pensato che il mio cuore fosse di solido acciaio. Invece proprio da lui qualche tempo fa mi è giunto un campanello di allarme. «Cosa vuoi dirmi, cuore mio?». «Voglio spalancarmi!»

Madre

Da bambino rifiutavo il cibo. C'era la guerra e vivevamo a Blevio, sul Lago di Como, la mamma, la nonna e io. La mamma era molto preoccupata, tanto che consultò un famoso pediatra (ancora mi ricordo il nome, era il professor Porta). Il professore la tranquillizzò. Le disse: «Nessun bambino è mai morto di fame quando c'era cibo disponibile. Quando avrà abbastanza fame, mangerà».

Facevano di tutto per farmi mangiare. Cercavano di distrarmi mostrandomi oggetti intriganti, come una macchina fotografica. Mentre ero occupato a maneggiare l'oggetto, il cucchiaino furtivamente entrava in bocca.

La mia inappetenza infantile l'ho sempre messa in rapporto con l'angoscia di quel tempo, con la guerra, con l'ansia che circondava l'isola incantata della casa e del giardino di Blevio.

L'8 settembre del 1943, quando i tedeschi si impadronirono di tutta l'Italia del Nord, mio padre, che era ebreo, prese nottetempo la via dei monti secondo un piano accuratamente preparato e si rifugiò in Svizzera. Mia madre, che non era legalmente sposata con lui (del resto, i matrimoni fra ebrei e ariani erano a quel tempo proibiti), era rimasta con me e con sua madre nella casa di Blevio.

La sua ansia riguardava soprattutto me. Il suo cuore sobbalzava ogni volta che suonava il campanello dell'ingresso. Potevano venire a prendermi in qualsiasi momento. C'era un rifugio sotterraneo nel giardino, dove mi avrebbero nascosto in caso di necessità. Fortunatamente non fu mai necessario.

La mamma e la nonna erano la barriera fra me e il mondo circostante, in cui accadevano cose terribili. In cui, fra l'altro, il cibo scarseggiava. La mamma faceva venti pericolosi chilo-

metri in bicicletta per andare a comprarmi la carne al mercato nero. Quella carne che poi io rifiutavo di mangiare... Furo-no lei e la nonna a mantenermi in vita, l'involucro protettivo di quei primi anni. E da loro è venuta la prima impronta del mio rapporto con il femminile: è l'amore delle donne che mi tiene in vita, senza di loro sarei morto.

Ma c'è anche un altro aspetto. Credo che il cibo avesse per me il sapore dell'ansia di mia madre. È quello il «buco fami-liare» che contribuì a formare la missione del mio io. Secondo una teoria psicologica l'io è una sorta di cavaliere errante, la cui missione è rimediare a quella che percepisce come la sofferenza principale della famiglia di origine. La missione del mio io è salvare la madre angosciata, salvare il femminile sofferente. La donna è nello stesso tempo salvatrice e biso-gnosa di salvezza.

Un amico tedesco mi disse un giorno: «Tua madre deve averti amato davvero per far sì che le donne ti amino tanto». La nonna e la mamma sicuramente mi hanno amato davve-ro. In quei due anni avevamo solo noi tre a cui aggrapparci.

Nonna

Con la nonna Santina c'è sempre stato un rapporto di af-fetto particolare. Forse ero per lei la reincarnazione del figlio morto all'età di sette anni, quel bambino di cui portavo il nome. In ogni caso, era la persona a me più vicina e mi vizia-va in tutti i modi.

Aveva avuto una vita difficile. Il marito, un uomo robusto, campione di lotta greco-romana, che ho conosciuto solo tra-mite una fotografia in posa solenne e in costume da lottatore, morì improvvisamente in giovane età, lasciandola sola con

due figlie piccole (il figlio maschio era morto nel frattempo). Santina, che veniva da una famiglia contadina e non aveva educazione né mezzi, riuscì a tirare avanti lavorando come lavandaia.

Solo in tarda età poté rilassarsi un poco. Le figlie, con i proventi di un cinematografo che gestivano in un paese della Bassa Padana, le avevano comprato una piccola casa a Teglio, in Valtellina, con un orto e un giardino con dei meli. Poi era venuta la guerra, la mia nascita, l'esodo di mio padre, il soggiorno a Blevio, altre preoccupazioni. Negli ultimi anni Santina trascorreva la maggior parte del tempo a Teglio, in compagnia del nostro cane Dobermann di nome Dry, con cui dialogava come se fosse un essere umano.

Quando le sue condizioni di salute non le permisero più di essere autonoma venne a vivere con noi a Milano. Inchiodata su una sedia a rotelle e sentendosi un peso, lei che aveva vissuto tutta la vita per gli altri, non poté sopportarlo. Riuscì, non so come, a sollevarsi dalla sedia e si gettò dalla finestra.

La famiglia visse il suo suicidio come una tragedia. Ma io provai anche stupore e ammirazione.

Padre

Dio morì per me quando avevo quattordici anni. Il punto di svolta fu un discorso «da padre a figlio» che mio padre a quell'epoca mi tenne. Sentì che era giusto mettermi al corrente di cose di cui in famiglia non si parlava mai, perché risvegliavano traumi e dolori che era meglio dimenticare.

Il nucleo di questa rimozione era l'ebraismo della famiglia di mio padre. Molte storie di quella famiglia, durante la mia infanzia, erano avvolte dal silenzio. Non che ci fosse una

proibizione esplicita: era semplicemente inappropriato toccare quegli argomenti. Per proteggere noi figli, evidentemente, con le migliori intenzioni, oltre che per cercare di dimenticare. Ma senza successo, da entrambi i punti di vista. I bambini capiscono tutto a livello emozionale.

Perciò sono cresciuto in compagnia di fantasmi, di domande che non si potevano porre. L'ombra copriva il dato di fatto che mio padre e la sua famiglia erano ebrei, *juden*, un nome che solo pochi anni prima aveva significato una sentenza di morte. Perciò nulla che avesse a che fare con l'ebraismo veniva mai menzionato in casa. Mia madre era cattolica e mio padre ateo. Noi figli fummo allevati nel cattolicesimo e non avemmo nessun contatto con la religione della famiglia paterna.

Le persecuzioni razziali si erano abbattute su molti ebrei italiani della generazione di mio padre in maniera tanto più traumatica quanto più essi si sentivano parte della cultura circostante e lontani dalla tradizione ebraica. Mio padre, razionalista e giovane imprenditore di successo, «fattosi da sé», si sentiva indubbiamente molto più italiano che ebreo. Essere discriminato come «razza inferiore» (le riviste di propaganda eugenetica del fascismo descrivevano gli ebrei come esseri a metà strada fra le scimmie e gli umani) dev'essere stato per lui una ferita profonda.

Quando avevo quattordici anni, mio padre decise che mi doveva la verità. Con grande pena, suppongo, scelse di sollevare la cappa di silenzio. Di questo oggi gli sono tanto più grato in quanto comprendo come debba essere stato difficile per lui. Ma allora non ero in grado di provare gratitudine. Ero interamente assorbito dall'elaborare questa nuova informazione che improvvisamente mi raccontava una nuova storia di me.

La realtà dei campi di concentrazione, che finora apparteneva alla storia, veniva a far parte della mia identità. Improvvisamente i silenzi e i segreti della mia infanzia avevano un senso. Improvvisamente la parola «ebreo», fino allora impronunciabile, dava senso a tutta una serie di fatti traumatici in precedenza incomprensibili.

Questa rivelazione coincise per me con la morte di Dio. Con la morte del padre divinizzato in primo luogo: la divina proiezione su mio padre si dissolse. Il padre onnipotente si rivelò essere un fragile uomo che per sopravvivere a eventi tremendi aveva dovuto fuggire.

Questo soprattutto, con la crudeltà degli adolescenti, gli rimproveravo silenziosamente. Lui, che finora per me era dio padre onnipotente, di fronte all'ingiustizia, alla crudeltà, alla persecuzione, era fuggito. Non aveva preso le armi e sconfitto il drago, come gli eroi delle leggende.

Insieme a lui cadde il Dio Padre del cattolicesimo. Una parte importante in quella morte la ebbe la filosofia, fondamentale scoperta che aprì la mia mente a una molteplicità di narrazioni della realtà. Fra tutte queste la opprimente narrazione del catechismo cattolico era solo una possibilità fra le tante, e certamente non la più verosimile, né la più vitale.

A partire da allora mi trovai a rifiutare il padre come figura di riferimento, oltre che come Dio Padre nell'alto dei cieli. E venne sviluppandosi la mia parte ribelle, in lotta sia con il padre fisico e concreto, sia con il padre archetipico, con l'autorità in generale.

La riconciliazione con il padre reale venne molto più tardi, quando ormai le sue condizioni fisiche erano tanto deteriorate che la possibilità di comunicare con lui era ridotta al minimo.

Due momenti di quella riconciliazione si distaccano nel

ricordo. Il primo è solo un mio evento interno, che non ho avuto la possibilità di condividere con lui. Sono in acido, in montagna, in California, in preda alla meraviglia, circondato dallo splendore della natura. Penso a mio padre lontano e improvvisamente è come se mi si squarciasse il petto, un torrente di gratitudine mi inonda. Sento lucidamente tutti i sacrifici che ha fatto per permettermi di essere qui, ora, per permettermi il grande viaggio della coscienza. Sento un gran bisogno di dirglielo, di ringraziarlo. Non avendo altro mezzo, gli scrivo un messaggio sulla cartina topografica che ho con me.

Curiosamente il ricordo si ferma qui. Che fine ha fatto di quella cartina? Gliel'ho spedita? Se gliel'ho spedita, è stato in grado di leggerla? Non lo so. Non ho mai avuto la possibilità di parlarne con lui.

Ma c'è un altro ricordo, che è in qualche senso la sua risposta al messaggio scritto sulla cartina. All'epoca di quest'altro evento mio padre è a letto, una serie di ictus lo ha privato della parola e di gran parte della mobilità. Io passo molte ore seduto accanto a lui in silenzio.

Per inquadrare l'episodio va detto che mio padre aveva sempre avuto una passione per gli orologi svizzeri di pregio, fra cui il suo favorito era un Patek Philippe d'oro. Ora mio padre è a letto e io sono seduto accanto a lui. A un certo punto mi fa capire che vuole qualcosa da me e capisco che vuole proprio il mio orologio, un Timex comprato su un mercatino, che poteva valere forse cinque o dieci euro in moneta di oggi. Glielo metto al polso. Da quel giorno fino alla sua morte non portò più nessun altro orologio che il mio.